Introduzione

Questa breve introduzione alle “storie” qui presentate non vuole essere nulla più che una serie di considerazioni esplicative e riflessioni che, per ovvie ragioni, non potevano essere incluse nelle storie stesse. Non pretende pertanto di fornire un quadro preciso e completo del funzionamento della macchina della giustizia del vecchio Piemonte o delle sue magistrature penali nella loro complessa struttura ed evoluzione storica, argomenti per i quali si rimanda alle opere di più competenti studiosi.

I documenti che vengono qui esaminati datano, come si è detto, tra la fine del secolo XVI e la metà del XVII, concentrandosi particolarmente tra gli anni '10 e '40 del Seicento e riguardano non soltanto Moncalieri, ma anche alcuni comuni limitrofi (Chieri, Andezeno, Buttigliera, Mombello...).

Si presentano come fascicoli cuciti che raccolgono gli atti relativi a processi *criminali* (penali) disposti secondo un ordine che, in generale, segue la cronologia delle varie fasi dell'inchiesta e del processo. Tali fascicoli recano di solito, nella prima facciata, un'intitolazione contenente la data, i nomi degli *inquisiti* (indagati), la specie del crimine e l'indicazione dell'autorità giudiziaria responsabile.

Per dare un'idea di massima, diremo che un'inchiesta si apriva generalmente con una *notitia* (o *informatione*) vale a dire con la notificazione del fatto criminoso, che veniva portato a conoscenza della *corte* dalla parte lesa (con una *querella* o denuncia), dal *procuratore fiscale* (magistrato che agiva presso ciascun tribunale locale «per le ragioni et interesse del fisco», cioè dell'autorità centrale sabauda, in veste di pubblica accusa) o più raramente dallo stesso giudice *ordinario* del luogo.

Avuta conoscenza del crimine, il giudice disponeva la *cittatione* (convocazione) delle persone che, nominate nelle *informationi*, potevano fornire testimonianze sull'accaduto. Costoro, mandati a chiamare da un *messo*, comparivano davanti al giudice e rilasciavano sotto giuramento il loro *costituto*, ossia deposizione. Alla *notitia* segue quindi, normalmente, un certo numero di *costituti*, ovvero verbali di interrogatori.

Sulla base delle risultanze dei primi interrogatori informativi il procuratore fiscale richiedeva al giudice la citazione (o la cattura, nei casi più gravi) di coloro che erano stati indicati dai testimoni come probabili autori o complici del crimine.

Nella fase successiva venivano perciò convocati e interrogati gli *inquisiti* veri e propri, che rilasciavano le loro *risposte sommarie* (cioè non ancora formalizzate); se queste risultavano tali da configurare la loro colpevolezza seguiva in genere, su richiesta del fiscale, l'emissione di un ordine di arresto. L'inquisito veniva allora condotto in una cella e affidato alla custodia di un carceriere, affinché non potesse dileguarsi durante le indagini. A Moncalieri esistevano celle di detenzione sia nel palazzo comunale che nel castello, anche se, a quanto appare, in queste ultime potevano essere rinchiusi prigionieri solo per espresso ordine dell'autorità di Torino. Si davano anche casi in cui il giudice disponeva gli arresti domiciliari, previa *sottomissione* dell'inquisito a tenersi a disposizione e versamento di una cauzione.

I processi esaminati rivelano l'esistenza di un sistema di garanzie per l'inquisito (almeno formali) che possono sorprendere il lettore contemporaneo, incline a pensare che le *inquisizioni* del tempo avessero un carattere particolarmente arbitrario e dispotico.

Il detenuto, pur nei limiti imposti dalla sua situazione, aveva diritto a valersi di un *procuratore* o avvocato difensore che si presentava al giudice e agiva come controparte rispetto al procuratore fiscale; poteva anche richiedere e ottenere il rilascio dal carcere del suo assistito, quando fosse stato in grado di presentare uno o più *sigortà* (garanti) in grado di garantire per lui con il loro patrimonio e se, ovviamente, il giudice dava il suo assenso.

Il giudice di solito assegnava all'avvocato dell'inquisito un termine per presentare le proprie *difese* in forma scritta, corredate eventualmente da *testimoniali* (attestazioni) raccolte a favore dell'imputato e intese a dichiararne il *notorio*, ovvero la buona fama.

Esaminate quindi le testimonianze prodotte (e in genere dopo una serie di richieste da entrambe le parti, presentazione di testimoniali, concessioni, rinvii e quant'altro) il giudice, dopo essersi eventualmente consultato con giureconsulti esperti, perveniva all'emissione della sentenza.

Era piuttosto frequente che le sentenze di primo grado venissero impugnate dal fiscale e/o dall'avvocato difensore, ciascuno, ovviamente, per opposte ragioni. La causa poteva perciò proseguire in appello davanti al senato e quando anche la *sentenza senatoria* non fosse stata ritenuta soddisfacente da una o da entrambe le parti esisteva ancora la possibilità del ricorso, tramite *supplica*, alla persona stessa di Sua Altezza Serenissima il duca di Savoia. Tra ricorsi e suppliche non era infrequente che le cause si trascinassero anche per alcuni anni.

Quanto sopra rappresenta il normale decorso delle cause, nella misura in cui tutto (o quasi) filava liscio. Spesso però si frapponivano difficoltà di varia natura e prima tra tutte la circostanza, piuttosto frequente, che gli imputati si rendessero irreperibili. La procedura prevedeva l'emissione da parte del giudice, su espressa richiesta del fiscale, di tre successive *lettere cittadorie*, ossia mandati di comparizione, che un messo della corte portava al domicilio dell'inquisito leggendola inoltre pubblicamente in luoghi frequentati (in genere sulla piazza pubblica o davanti alla chiesa). Quando però il convocato non si faceva trovare, il messo consegnava una copia della citazione agli eventuali familiari, o, in assenza anche di questi, l'affiggeva sulla porta della casa dell'interessato.

Ad ogni mancata presentazione dell'inquisito seguiva una dichiarazione di *contumacia* e un inasprimento delle pene previste; scaduto il termine della terza citazione il giudice pronunciava una sentenza di *bando* per l'imputato che comportava anche la confisca dei suoi beni, e procedeva quindi d'ufficio in assenza dell'inquisito, considerato formalmente reo confesso. Talvolta i latitanti venivano catturati dai *soldati di giustizia* della corte (chiamati anche *la famiglia*); se ciò non era possibile, gli imputati venivano processati e condannati *in assenza*.

Da quanto detto si vede dunque come la procedura penale del tempo (che è chiamata *rito inquisitorio*) consistesse sostanzialmente in una lunga fase istruttoria nella quale si raccoglievano informazioni dalla bocca di quanti, testimoni o inquisiti, avevano conoscenza dei fatti.

In tale contesto la "testimonianza", a quei tempi non supportata da altre evidenze probatorie di tipo "scientifico", giocava evidentemente un ruolo di primo piano. Ciò poneva gli inquirenti nella scomoda

posizione di doversi districare tra deposizioni contrastanti, reticenze, mezze verità, che spesso rendono gli atti processuali una matassa davvero ingarbugliata.

In un quadro del genere, essendo pur sempre dovere del giudice pervenire alla verità e *castigare* i colpevoli (essendo ancora rilevante, a quei tempi, il carattere esemplare della pena) la procedura dell'epoca, in presenza di crimini gravi e di inquisiti particolarmente sospetti e reticenti, prevedeva il ricorso alla tortura. Questo provvedimento doveva essere richiesto formalmente dal fiscale e necessitava dell'espressa autorizzazione del senato che ne stabiliva in dettaglio le modalità con ordine scritto.

L'impressione che ricavo dalle carte moncalieresi è che i giudici non ricorressero volentieri a tali estremi; sebbene in alcuni casi i fiscali richiedessero il ricorso ai *tormenti*, su una cinquantina di processi esaminati la tortura viene applicata soltanto in due casi.

Capita di osservare, a volte, come gli inquirenti dimostrino una conoscenza dei fatti (evidente dalle domande poste agli inquisiti) che non sembra ricavabile dalle sole deposizioni rilasciate dai testimoni. Ciò mi induce a supporre che accanto all'inquisizione formale, quella cioè documentata dalle carte, si svolgesse almeno in certi casi un'attività parallela di indagine informale, nella quale gli inquirenti si avvalevano di informatori che non appaiono ufficialmente. In questo modo si potevano più facilmente reperire le informazioni necessarie a districare il caso, e non è da escludere che l'intento fosse anche quello di evitare il più possibile la necessità di ricorrere alla coercizione fisica.

Le pene comminate dal giudice di un tribunale locale erano in genere di carattere pecuniario; solo in casi particolari (ad esempio nelle circostanze eccezionali di guerra o pestilenza) i giudici ordinari potevano comminare anche pene corporali, quali i *tratti di corda* per gli uomini e la frusta per le donne. Per i crimini più gravi si arrivava alla condanna a servire come rematore sulle navi da guerra (le *galere*) per un certo numero di anni o addirittura *in perpetuo*, o nei casi estremi alla pena capitale. Tali provvedimenti tuttavia potevano essere comminati soltanto dal senato.

La tipologia dei crimini che si ricava scorrendo i processi di Moncalieri è assai varia: furto, bestemmia, rissa, diffamazione, offesa a pubblici ufficiali, pesca di frodo, percosse e ferimenti, stupri o tentativi di violenza carnale, omicidio. Volendo inquadrare le varie specie di atti criminosi in base a circostanze "predisponenti", credo che queste si possano individuare soprattutto nel concetto dell'onore, nella proprietà e nella diffusione delle armi.

Il quadro che emerge (nei limiti del campione) è quello di una società piuttosto "susceptibile", soprattutto su questioni attinenti l'onore della persona (o per estensione della famiglia, della comunità) e la proprietà privata. Sul ruolo rilevante del concetto di onore nelle vicende criminali del tempo hanno scritto con ampiezza e profondità diversi autori, tra i quali Povolo, Corazzol e Pettenella; le loro considerazioni, svolte a partire da documenti di area veneta, mi paiono perfettamente applicabili anche ai fatti coevi di area piemontese.

Mi pare invece di poter notare una certa differenza "caratteriale" tra piemontesi e veneti, riconducibile a mio avviso alla diversa struttura della proprietà nelle due aree culturali. In Veneto la piccola proprietà terriera era relativamente poco diffusa; i contadini erano in genere fittavoli di grandi latifondisti appartenenti al ceto

nobiliare o a quello ecclesiastico. Il Piemonte invece, pur in presenza di grandi possedimenti di aristocratici e di enti religiosi per i quali lavoravano degli affittuari, la piccola proprietà era tradizionalmente più radicata; il contadino anche modesto, che magari lavorava pure la terra dei signori, spesso possedeva un pezzetto di terra proprio. Non a caso il termine che nell'antico Piemonte designa l'abitante di una località è *particolare*, colui cioè che possiede una "parcella" di terreno. Nei verbali degli interrogatori piemontesi era prassi corrente indicare, nelle generalità di un testimone o di un imputato, oltre al nome, all'età e alla professione, anche il valore dei beni (immobili) eventualmente posseduti. Questo aspetto non si riscontra negli analoghi documenti veneti (almeno in quelli da me esaminati) e mi sembra indicativo di un atteggiamento dell'autorità nei confronti dei cittadini, qui considerati maggiormente per il loro "peso" economico.

Ciò può spiegare il ruolo non trascurabile che i conflitti di proprietà sembrano rivestire come fattore scatenante di azioni violente, e spiega altresì il gran numero di cause civili provocate da fatti per noi apparentemente irrilevanti (quali in furto di qualche fascina, un prato calpestato da una «bestia bovina», l'uso indebito di una pozza o di un fosso e via dicendo) di cui i documenti dell'Archivio di Moncalieri conservano ampia testimonianza.

Nel Ducato di Savoia come nella Repubblica di San Marco la "susceptibilità" sociale pare poi propiziata in buona misura anche dalla diffusione delle armi, che certo favorivano la propensione a farsi giustizia da sé. In Piemonte però va considerata la circostanza aggravante (in particolare nel periodo in esame) del pressoché continuo stato di guerra, con tutto il seguito di ristrettezze, passaggi e alloggiamenti di truppe, violenze e saccheggi, banditismo, insicurezza delle strade, che accompagnava i conflitti. Ogni maschio piemontese poteva considerarsi, potenzialmente, in servizio militare permanente.

In una società di fatto militarizzata non stupisce dunque l'abbondanza di spade che emerge dai documenti. Tutti gli uomini sembrano possederne una e spesso la portano con loro: non solo i nobili o i soldati, ma anche borghesi, artigiani e contadini. E accanto alla spada daghe, pugnali, *pistolesi* e stilette, che di solito si usavano come difesa, impugnati con la sinistra, insieme alla lama più lunga tenuta con la destra.

Poi le armi da fuoco, soprattutto quelle *corte* (pistole, *scopette*, *pertinali*...) più facilmente occultabili sotto i mantelli e oggetto di numerose gride e ordinanze ducali volte a limitarne la detenzione e il porto sotto la minaccia di gravi sanzioni, che tuttavia sembra avessero poca efficacia.

In mancanza di armi proprie andavano bene anche bastoni, attrezzi agricoli, pali da vigna e soprattutto sassi, che conoscevano un largo impiego come proiettili.

Quando ci scappava il morto, il giudice ordinava la «visione del cadavere» ossia l'esame visivo del corpo, volto a stabilirne formalmente l'identità (mediante due testimoni giurati) e le cause della morte. Per quest'ultimo compito interveniva un *cirogico* (cerusico, chirurgo) che enumerava le ferite, ne descriveva le dimensioni e la posizione e stabiliva quali fossero di tipo *curabile* o di tipo *mortale*. Il *cirogico* stendeva poi una *relatione* giurata che veniva inclusa negli atti. Analogamente accadeva per i casi di ferimento, per i quali medici e *cirogici* avevano l'obbligo di denuncia alle autorità. Le carte di Moncalieri forniscono diversi esempi di tali relazioni, con le quali spesso si aprono i fascicoli d'inchiesta; troviamo qui esempi della terminologia medica ad anatomica del tempo, ancora approssimativa, così come incerti erano spesso i giudizi

dei *cirogici*. Questa categoria professionale era nettamente distinta (e socialmente inferiore) a quella dei medici veri e propri, e in genere coincideva con quella dei *barbieri*, tanto che le due qualifiche, all'epoca, erano sinonime. I barbieri infatti maneggiavano il rasoio, e si occupavano pertanto anche di piccoli interventi chirurgici, salassi (rimedio allora diffusissimo) e medicazioni esterne. Esisteva per costoro un percorso di apprendistato, e in un processo moncalierese ci imbattiamo in una scena in cui un *lavorante* (apprendista), nella bottega di un *cirogico*, era intento a leggere «un libro di Cirogia» mentre il suo padrone e maestro gli «insegnava in esso libro le cose di Cirogia»¹.

Dal parere di tali persone dipendeva la valutazione della gravità di una ferita, della quale dovevano essere considerate anche le possibili conseguenze menomanti, con sensibili ripercussioni sul giudizio nei confronti dei colpevoli. Abbiamo casi in cui il ruolo dei *cirogici* risulta determinante nello svolgimento del processo, poichè dalla sua prognosi dipendeva la posizione più o meno grave degli imputati.

Aggressioni a mano armata dunque, scatenate da offese o conseguenti a vendette a lungo covate per questioni di reputazione, donne, denaro; talvolta condotte con la modalità dell'agguato proditorio, talaltra come sfide a viso aperto. In questi ultimi casi si incontra spesso una sorta di rituale, che consisteva nel chiamare il rivale (spesso davanti alla porta della sua casa) sfidandolo ad uscire e a battersi da uomo. Più frequenti delle singolari tenzoni appaiono tuttavia le risse, che arrivavano a coinvolgere anche parecchie persone, tra quelli direttamente interessati e quelli che intervenivano (a dir loro) per «far bon officio» e calmare gli altri. L'espressione del tempo «far rumore», usata per indicare un alterco ma anche una rissa, ci induce a riflettere sul fatto che l'ambiente urbano del tempo fosse assai più silenzioso di quello che circonda noi.

Ci appare una società nella quale era consigliabile misurare le parole, viste le possibili reazioni. Sotto l'aspetto linguistico, i verbali dei processi forniscono un repertorio di insulti, imprecazioni e bestemmie davvero interessante. Ne esisteva una discreta varietà e l'uso che se ne faceva lascia stupito il contemporaneo, che forse ritiene di detenere il primato nel turpiloquio come segno palese della propria emancipazione.

Uno degli insulti più frequenti tra uomini, quello di *becco*, con le variante di *becco fottuto* o *becco cornuto*, testimonia del senso dell'onore maschile legato al controllo della propria donna.

Comuni a tutta la cultura italiana, e dunque anche al Piemonte, erano gli epiteti di origine sessuale: così capitava di sentirsi dare del *coglione* ed anche del *vis da cazzo*. Una donna invece poteva prendersi della *vacha bagassa*, o più semplicemente della *putana*.

Accanto a queste, altre forme di insulto ormai desuete o che, rispetto ad allora, hanno perduto buona parte del loro potere offensivo, come *burbo*, *poltrone* o *vituperoso*. *Porco* era, allora come oggi, inequivocabilmente offensivo; *bastardo* era invece un connotato non necessariamente lesivo: indicava una persona di natali incerti o bassi, circostanza che peraltro non giocava a favore. *Idiota* indicava l'ignorante, il villano analfabeta e *semplice*.

¹ Cfr. ASCM, S.Gen., b. 4520.

Altra forma di offesa grave era il «dar la mentita» ossia accusare un altro di mentire dicendogli di solito la frase (che a noi ormai richiama il teatro dei pupi siciliani) «tu menti per la gola!».

Quando poi qualcuno voleva far capire ad un altro che non gli importava nulla di lui o di quanto avrebbe detto o fatto, poteva anche dirgli «Io te ne incago».

Anche il rapporto con la sfera sessuale ci appare assai meno limitato e “bigotto” di quanto potremmo immaginarci; la società del tempo, soprattutto nelle aree rurali, era sotto questo aspetto piuttosto disinibita. Non per nulla la Chiesa, unica autorità morale, aveva cercato di introdurre un po’ d’ordine nella materia (a cominciare dalla condotta di preti e frati) regolamentando il matrimonio e insistendo su una maggiore responsabilità da parte di uomini e donne, per tentare almeno di contenere il gran numero di aborti, di figli illegittimi e abbandonati, di casi di violenza e rapimenti di donne che imperversavano allora.

Le bestemmie costituivano, nei codici penali del tempo, un vero e proprio capo di imputazione. Il repertorio delle parole «vergognose, scandalose [et] hereticali» dei piemontesi di allora poteva tranquillamente rivaleggiare con quello dei veneti, peraltro più famosi come bestemmiatori. In una società ancora largamente cristiana, l’offesa diretta a Dio (così come l’eresia) era considerata non solo un “peccato”, ma anche un delitto di lesa maestà, in quanto metteva in discussione non solo la divinità, ma fondamento stesso del potere temporale dei principi, ed era pertanto punita in maniera esemplare.

Non affiorano invece tracce rilevanti di tensioni sociali tra ceti o classi, così come li concepiamo noi moderni. Aristocratici, borghesi e popolani sembrano vivere ciascuno nella propria sfera, cercando la fortuna con i mezzi messi a loro disposizione dal destino. Ai nostri occhi le differenze sociali appaiono nette e profonde e anche allora, sicuramente, erano molto evidenti attraverso tutta una serie di aspetti giuridici e formali che ponevano il nobile “naturalmente” al di sopra del *borgese* (o cittadino) e questo al di sopra del campagnolo. Tuttavia i larghi strati popolari, che vivevano in condizioni di sussistenza, non appaiono inclini a mettere in discussione l’ordine esistente. Trovo soltanto, in una breve relazione del giugno 1592², il caso della resistenza opposta da parte di numerosi *poveri* di Moncalieri al trasferimento di un certo quantitativo di grano a Torino, in obbedienza al *comandamento* di un magistrato. Questa gente, che tornava dal lavoro con «sappe e badili», aveva impedito il trasporto impadronendosi del grano e portandolo in una cascina, e alle ingiunzioni delle autorità aveva risposto, «poco temendo detto comandamento», «che non intendevano che tal grano si partisse fora di Moncalieri, puoichè tutti essi n’havevano di gran bisogno dubitando di perir di fame, sapendo che nel presente luogo non vi è grano nè vituaglie per il vivere de’ poveri et bisognosi, et non intendevano per manchamento di grano di perire». I consiglieri della Comunità, «vedendo non poter resistere alla volontà d’essi poveri et bisognosi», li avevano lasciati fare. In quell’anno 1592, tanto per cambiare, il Piemonte era in guerra con la Francia, e le comunità erano sottoposte alle consuete, pesanti richieste di grano, vino e foraggio per l’esercito; nella primavera appena trascorsa il duca era stato costretto a ritirarsi da una rovinosa spedizione in Provenza nella quale aveva dilapidato circa un milione di scudi.

Se l’episodio menzionato è poca cosa per parlare di “rivendicazione sociale”, nondimeno costituisce una prova di carattere da parte di un popolo che si era formato nella durezza della lotta quotidiana per la

² ASCM, S.Gen., b. 3313.

sopravvivenza, nelle asprezze e privazioni di continue guerre, nella familiarità con la morte, nella consapevolezza del carattere effimero dell'esistenza.

Non bisogna dimenticarsene leggendo queste storie.

Nota sulla trascrizione

Dei processi conservati nell'Archivio di Moncalieri si offre qui una selezione, scelta tra i casi in cui la documentazione disponibile ha consentito di ricostruire una storia, fosse anche priva di conclusione. In ogni caso sono stati esaminati tutti gli incartamenti, ricavando da ciascuno un contributo alla comprensione della materia sotto i più diversi aspetti.

Nel trasporre il contenuto dei processi originali in forma di storie si sono utilizzate in abbondanza parole, frasi ed espressioni che ci restituiscono il linguaggio dell'epoca ai suoi vari livelli e con esso i sentimenti dei protagonisti. Nella trascrizione si è cercato di conservare il più possibile la grafia dell'epoca quale testimonianza linguistica, intervenendo solo per quanto ritenuto indispensabile a consentire al lettore di oggi la comprensione del senso, come ad esempio nella punteggiatura o nell'uso delle consonanti doppie, quando ciò poteva generare equivoci.

Riferimenti Archivistici

ASCM : Archivio Storico Comunale di Moncalieri.

ASTO : Archivio di Stato di Torino.